

Gv 5,1-16
Martedì della Quarta Settimana di Quaresima
17 marzo 2026

Era un giorno di festa per i Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto.

Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato.

Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?».

Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina».

E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato.

Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «E' sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio».

Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina».

Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?».

Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo.

Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio».

Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

pubblicato il 16/03/2026

La grazia restituisce libertà

Un uomo sosta per molti anni a pochi passi da una piscina che, secondo la credenza del tempo, avrebbe potuto porre fine alla sua disperazione.

Eppure non riesce mai ad arrivarci.

Il Vangelo racconta che era paralizzato da trentotto anni.

Letteralmente le sue gambe non lo portano fino a quella piscina.

Questa immagine descrive bene **anche la condizione di molti di noi**.

Spesso comprendiamo con la mente ciò che sarebbe giusto fare, ma ci accorgiamo di avere una volontà paralizzata, incapace di tradurre in scelte concrete ciò che abbiamo capito.

Sappiamo dove sarebbe la “piscina” della nostra vita, ma restiamo fermi.

Gesù si avvicina a quest'uomo e gli pone una domanda decisiva: «Vuoi guarire?».

A prima vista sembra una domanda inutile.

È evidente che quell'uomo desidera la guarigione.

Eppure **Gesù tocca un punto forte**: la questione fondamentale non è soltanto ricevere una grazia, ma domandarsi se la si vuole davvero. Infatti ricevere una grazia cambia la vita.

Significa non poter più restare nella posizione della vittima, non poter più nascondersi dietro la propria storia, non poter più restare immobili sul proprio lettino.

La grazia restituisce libertà, e la libertà chiede responsabilità.

Ricevere una grazia significa avere di nuovo la possibilità di scegliere, di prendere decisioni, di mettere in gioco la propria vita.

Per questo la domanda di Gesù è così seria: vuoi davvero guarire?

Sei disposto ad assumerti le conseguenze della libertà che riceverai?

Quante volte anche noi **preghiamo chiedendo cambiamenti**, ma non sappiamo se siamo davvero pronti ad assumerci la responsabilità di quei cambiamenti. Cosa vogliamo davvero?

È questa la domanda che il Vangelo ci pone.

Eppure quell'uomo, a un certo punto, si alza e comincia a camminare.

Riceve di nuovo la salute.

Potremmo dire che ritrova la sua volontà, la sua libertà.

Ma Gesù, incontrandolo di nuovo, lo mette in guardia:

«Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio».

Il rischio più grande, infatti, non è essere stati paralizzati per trentotto anni.

Il rischio più grande è ricevere una vita nuova **e non saperne fare buon uso**.

La libertà è un dono immenso, ma chiede di essere custodita.

Perché la vera guarigione non è soltanto tornare a camminare: è imparare ad andare per la giusta direzione.

pubblicato l'11/03/24

**Gesù ci rende, non più vittime,
ma protagonisti della nostra storia**

Un uomo paralizzato da trentotto anni è il protagonista del Vangelo di oggi. Egli è raggiunto da una domanda semplice e profonda da parte di Gesù: *“Vuoi guarire?”*.

Troppe volte noi vorremmo che Gesù ci spiegasse il significato di certe sofferenze, il perché ad esempio abbiamo passato trentotto anni della nostra vita paralizzati in qualcosa, o il perché è successo o meno questo o quello.

La fede non serve a dare spiegazioni ma a non perdere di vista ciò che conta, e quest'uomo ha certamente perso di vista la speranza. Infatti davanti alla domanda che lo interroga sul volere o meno guarire, egli non risponde sì, ma polemizza: *«Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me»*.

Gesù non si lascia agganciare da questa polemica ma gli dà un comando che potremmo tradurre in questo modo: **basta ragionare così, basta pensarsi solo come vittima, mettili in piedi, reagisci**. Quest'uomo si lascia raggiungere da questo comando e invece di continuare a comportarsi come vittima, si accorge che **Gesù lo ha reso nuovamente protagonista della propria storia**:

“E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare”. Anche quest'ultimo dettaglio è interessante: il lettuccio è ciò che lo ha tenuto paralizzato per anni, ma Gesù non vuole che lo butti via, ma che se lo porti con sé.

Noi non possiamo mai sbarazzarci della nostra umanità, delle nostre debolezze, delle nostre fragilità, ma se in alcuni periodi della vita essi ci tengono prigionieri, in altri, grazie a Gesù essi non decidono più della nostra libertà anche se rimangono sempre a farci compagnia.

pubblicato il 20/03/23

La preghiera vera nasce da un'iniziativa di Dio verso ciascuno di noi

Il racconto del Vangelo di oggi è uno di quei racconti in cui dobbiamo stare attenti a non lasciarci distrarre dall'evento eclatante che è raccontato, cioè la guarigione di un paralitico.

Ciò che deve attirare la nostra attenzione è il modo attraverso il quale Gesù opera questo miracolo.

Infatti la scena è abbastanza eloquente: un uomo giace in una condizione di infermità da circa trentotto anni.

Steso sul suo lettuccio è in mezzo ad altri disperati ai piedi di una piscina di Gerusalemme che la credenza popolare dice avere effetti taumaturgici in alcune particolari circostanze.

Quest'uomo è lì solo e senza preghiere particolari.

Infatti non è lui a rivolgersi a Gesù ma è Gesù a rivolgersi a lui.

Già questo dovrebbe farci molto riflettere.

Siamo abituati a pensare che la preghiera sia la nostra iniziativa nei confronti di Dio. In realtà il Vangelo ci dice che la preghiera vera nasce da un'iniziativa di Dio verso ciascuno di noi.

È Lui che rivolge per primo la parola a quest'uomo e suscita la sua risposta:

“«Vuoi guarire?»».

Gli rispose il malato: *«Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me»”.*

La preghiera nasce in noi quando Dio suscita nel nostro cuore un desiderio sopito.

In questo caso è il desiderio della guarigione che quest'uomo ha seppellito sotto la rassegnazione.

“Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina».

E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare”.

Chi prega lasciandosi guidare da ciò che Dio suscita man mano dentro il proprio cuore sa di pregare davvero perché ogni vera preghiera cambia la realtà nei fatti e non nella semplice interpretazione.

La preghiera è sempre un cambiamento della situazione che può avvenire in due modi: o perché cambia le circostanze o perché cambia noi.

Il più delle volte la preghiera cambia noi perché siamo noi l'ostacolo più grande alla gioia che cerchiamo.

È bello pensare allora che se vogliamo una vita diversa dobbiamo tornare a pregare, e che per pregare veramente dobbiamo metterci in gioco:

“Prese il suo lettuccio e cominciò a camminare”.

pubblicato il 28/03/22

Perché imparare a pregare salva la vita?

Nel Vangelo di oggi un uomo paralizzato da trentotto anni dice: "non ho nessuno".

Anche noi spesso ci sentiamo così, profondamente soli.

La vita spirituale è proprio l'esperienza di sentirsi presi a cuore da Qualcuno che ha un nome e un volto: Gesù.

Il Vangelo di oggi è ambientato in una particolare zona di Gerusalemme che è la porta delle Pecore. Vi era lì una piscina d'acqua che nella credenza comune si riteneva avesse delle proprietà taumaturgiche.

Gesù attraversa la folla di malati assiepati accanto all'acqua e indugia su un uomo paralizzato da trentotto anni:

Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

L'espressione "non ho nessuno" può tradurre lo stato d'animo che alberga nel cuore di molti di noi.

Infatti possiamo vivere in mezzo a tanta gente ma non sentirci davvero presi a cuore da nessuno.

La vita spirituale è proprio l'esperienza di sentirsi presi a cuore da Qualcuno che ha un nome e un volto: Gesù.

Egli gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

È possibile riprendere la propria vita in mano e ricominciare a camminare quando si fa esperienza di sentirsi voluti bene nel profondo.

L'esperienza di fede è un'esperienza che cambia la vita proprio perché la libera dalle paralisi che nascono da quella sensazione di radicale solitudine che delle volte abita il nostro cuore.

In questo senso imparare a pregare può salvarci letteralmente la vita.

Vuoi guarire dalla paralisi di una rabbia che cancella ogni desiderio?

*Perché Gesù chiede al paralitico se vuole guarire?
Sembrerebbe ovvio, ma ancora più della sua disabilità
lo pervade una rabbia profonda
che gli impedisce di mettere a fuoco ciò che desidera davvero.*

Il vangelo di oggi sembra fatto da tre scene una dentro l'altra.

La **prima** riguarda un posto caratteristico di Gerusalemme che aveva fama di essere un luogo di guarigioni:

“A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici”.

Gesù sembra prediligere sempre i luoghi della sofferenza.

Non cerca i consolati ma gli afflitti. E già questa è un'indicazione per ciascuno di noi. Infatti non di rado noi invece cerchiamo di evitare la sofferenza altrui e di tenerci a distanza da chi soffre. Non vogliamo quasi mai lasciarci ammorbare dalle fatiche altrui e quindi usiamo la distanza di sicurezza dell'indifferenza. Se c'è una cosa completamente assente in Gesù questa è proprio l'indifferenza. Proprio in un posto così affollato di storie di dolore, Gesù sembra andarsi a cercare un caso disperato:

Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Àlzati, prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

Questa **seconda** scena sembra dominata da un dialogo scontato. Sembra ovvio che un uomo che soffre da trentotto anni voglia essere guarito, ma allora perché Gesù glielo chiede? Per lo stesso motivo per cui quell'uomo non risponde di sì, ma dando la colpa a qualcuno del perché è ancora in quella condizione. **Il vero miracolo sembra essere la liberazione dalla paralisi della rabbia** che si porta dentro e che ha offuscato anche il suo desiderio. Ma è sabato e sembra che gli scribi e i dottori della legge siano più preoccupati della legge che del dolore di queste persone. Anche noi potremmo tenere più alla forma che a ciò che conta. Siamo disposti ad abbandonare certi formalismi sterili?

**Cerchiamo davvero “la cura”
o solo una scusa alla nostra infelicità?**

*Spesso anche la sofferenza diventa uno stile di vita,
a volte ci basta arrovellarci sui perché di quell'ingiustizia,
sul trovare un colpevole e un equilibrio anche nel dolore
piuttosto che chiedere la Grazia di uscirne
e tornare a camminare su una nuova strada.*

C'è una particolare atmosfera nel racconto del Vangelo di oggi. Una calca di malati è attorno a un luogo che era considerata una sorta di Lourdes dell'epoca. Un piscina con delle acque che pare avessero un potere taumaturgico. Però il potere di guarigione era legato alla velocità con cui si riusciva ad entrare in queste acque non appena si vedevano muovere. È inevitabile una sorta di guerra tra disperati. E proprio in quella calca di gente sofferente, **Gesù si fa spazio e rivolge la parola a uno di loro** che da moltissimi anni era prigioniero di una malattia:

Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?».

La domanda sembra quasi inutile. Chi infatti non vorrebbe guarire da qualcosa che lo tiene prigioniero? Eppure non è una domanda inutile perché **non di rado ci capita di abitarci** talmente tanto a ciò che ci fa soffrire da non riuscire più a desiderare un cambiamento. In fondo **cambiare è turbare un equilibrio** che forse con fatica ci siamo costruiti proprio a partire da quella sofferenza. Gesù ha bisogno di guarire innanzitutto in quell'uomo un **autentico desiderio di guarigione**. Ma proprio per questo quell'uomo più che rispondere semplicemente di sì, gli elenca tutti i validi motivi per cui non vale nemmeno la pena desiderare:

Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

Ci sono sempre **colpevoli e giustificazioni al perché siamo infelici** e intrappolati. Ma siamo davvero convinti che questa cosa sia la cosa più importante? Gesù non pone delle condizioni per la sua guarigione, chiede solo il **desiderio autentico di volerlo veramente**.

Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

Questo è ciò che opera Gesù nella vita delle persone.

La fede non serve a trovare colpevoli o ad analizzare cause.

La fede serve a rendere **possibile una vita diversa** a partire da ciò che è seppellito nei nostri desideri più veri.

**Sei bloccato in una situazione che ti fa soffrire.
Cosa può salvarti? L'obbedienza!**

*In certi casi della vita solo l'obbedienza può salvarci!
Una persona impantanata, ferma, a un certo punto
o comincia a fidarsi di Chi può tirarlo fuori
oppure i suoi ragionamenti la terranno ancora lì in quel fango.*

“Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?»”.

Basterebbe questo versetto per sottolineare tutta la bellezza del Vangelo di oggi.

È Gesù che si accorge di quest'uomo.

È Lui che fa la strada fino alla sua barella.

È Lui che parla per primo e domanda qualcosa.

È Gesù che prega per primo: “Vuoi guarire?”.

Non dovremmo mai dimenticare questa dinamica.

Molto spesso è Dio a pregare noi. È Lui che ci rivolge per primo una parola.

È Lui che ci domanda se vogliamo essere felici.

E lo fa molto spesso riaccendendo dentro noi stessi il “desiderio”.

Gesù va a turbare la pacifica infelicità di quell'uomo malato.

Lo mette in crisi mettendo il dito nella sua sofferenza più vera:

“vuoi guarire tu che sei in queste condizioni da trentotto anni?”. “Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me»”.

Che tradotto significa: “pensi che non c'abbia provato? Ma ogni volta il tentativo è stato fallimentare. Nessuno mi ha veramente aiutato ad essere felice”.

È qui che Gesù cambia subito il registro.

Non fa più domande, ma comanda:

“Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare”.

In certe situazioni della vita solo l'obbedienza può salvarci, e cioè solo ascoltare senza più grandi fronzoli.

Una persona impantanata, ferma, a un certo punto o comincia a fidarsi di Chi può tirarlo fuori oppure i suoi ragionamenti la terranno ancora lì in quel fango.

Per questo spesso quando mi trovo in situazioni simili, **consegno ciò che sto vivendo a qualcuno** il cui bene e la lealtà di vita ho sperimentato in diverse occasioni.

A volte è il mio confessore, altre volte qualche amico vero.

L'obbedienza alla loro parola mi tira fuori.

Quando tu non puoi fare più nulla, puoi sempre fidarti di **Qualcuno a cui stai a cuore,** e ascoltarlo.

Vuoi guarire?
Il miracolo della Misericordia è far ripartire la vita, sempre

*Gesù è la presenza che riaccende il desiderio di essere felici
per non abituarci alle nostre barelle*

«Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: **‘Vuoi guarire?’**. Gli rispose il malato: *‘Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me’*. Gesù gli disse: *‘Alzati, prendi la tua barella e cammina’*. E all’istante quell’uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare».

Il cuore del vangelo di oggi è in questa narrazione.

E in queste parole troviamo anche la definizione più bella della misericordia.

La misericordia è Cristo che ti passa accanto e ti rimette nel cuore il desiderio di guarire, perché la cosa peggiore che possa capitarci non è non essere felici ma non desiderare più di essere felici.

Abituarci alle nostre barelle.

Rimanere quasi quarant’anni allo stesso punto, senza desiderare più un cambiamento, una rivoluzione. Ma quell’uomo lo dice bene: *‘Non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita’*.

È l’indifferenza degli altri che lo tiene inchiodato lì.

Un uomo condannato alla solitudine, ad essere solo con la sua infelicità.

Se è vero che a volte noi non siamo la causa dell’infelicità degli altri è pur vero che molto spesso ne diventiamo complici con la nostra indifferenza.

Benedetto XVI una volta scrisse: «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora».

È bello poter pensare che il modo che la Misericordia ha di entrare dentro la nostra vita è dandoci qualcuno a cui poter ancora dire di noi, **qualcuno che è disposto ancora ad ascoltarci, che non è stanco di noi**, che non è intaccato dalla stanchezza che ci portiamo addosso.

E in cosa consiste la guarigione?

Nel poter tornare a camminare.

Nel poter tornare a vivere la propria vita come un cammino e non come la condanna a rimanere fermi sempre davanti le stesse cose, gli stessi errori, le stesse ferite, i medesimi drammi.

Il miracolo è riprendere il cammino, è far ripartire la vita.